Cottarelli: non aumentare le spese

L'intervista. Presidente del Consiglio incaricato per qualche giorno, è tornato al suo mestiere di economista
Alla Summer School dell'Istituto Iseo ha lanciato l'allarme: «È l'occasione per ridurre il deficit. Non perdiamola»

CARLO DIGNOLA

Per qualche giorno, un mese fa, è stato il nostro presidente del Consiglio (incaricato dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella): non ha trovato una maggioranza capace di sostenerlo e ha rimesso il mandato, «essendosi nuovamente create le condizioni per un governo politico», quello di Giuseppe Conte - è stato il suo stringato commento.

Carlo Cottarelli ha modi misurati, signorili, corretti, che non sono molto comuni nel nostro Paese. Non piace ai giallo-verdi, perché la sua linea economica è di rigore (non rigorista però), ed è il contrario, anche caratterialmente, di un politico populista; ma non piace neppure alla sinistra, che quando Cottarelli ha cercato di introdurre dei correttivi alla linea economica dei suoi governi gli ha dato il benservito: fra 2013 e 2014 l'economista lombardo ha passato 12 mesi a Roma come commissario alla spending review, chiamato da Enrico Letta, ma è stato poi accompagnato alla porta da Renzi: «Mentre ero lì che cercavo di tagliare la spesa, passavano provvedimenti che la aumentavano» commentò allora.

Cremonese, 64 anni, Cottarelli ha lavorato nel Servizio Studi della Banca d'Italia (1981-1987), e dell'Eni (1987-1988); conosce bene, dunque (ma non ama) la nostra Alta burocrazia; dal settembre 1988 lavora per il Fondo monetario internazionale. E nel frattempo scrive saggi sulle politiche e le istituzioni fiscali e monetarie, sull'inflazione. Come «La lista della spesa. La verità sulla spesa pubblica italiana e su come si può tagliare» (2015), «Il macigno. Perché il debito pubblico ci schiaccia e come si fa a liberarsene» (2016), «What We Owe: Truths, Myths, and Lies about Public Debt» (2017), un viaggio nei meandri della spesa pubblica ma anche sui falsi miti che corrono. L'ultimo è «I sette peccati capitali dell'economia italiana» (2018).

> In Europa dobbiamo far valere di più i nostri interessi. Ma non alzare la voce»

La sede della Banca centrale europea a Francoforte

E nel frattempo tiene lezioni e conferenze, come quella dell'altro giorno alla Summer School dell'Istituto Iseo. Nella hall dell'Hotel Iseo lago Cottarelli ha incrociato il premio Nobel per l'economia Robert Merton, che aveva da poco concluso la sua lezione sui nuovi obiettivi della finanza: «È un onore per me parlare dopo di lei» gli ha detto cortesemente, e Merton gli ha risposto: «Oh no, la mia lezione è stata solo l'aperitivo al suo intervento: la sua è una bella sfida».

Il dente duole sempre lì: sul nostro debito pubblico.

«È un tema che mi sta molto a cuore, ma non riguarda soltanto l'Italia. In questi ultimi anni è aumentato molto in diversi Paesi. Cerco di spiegare cosa si può fare, senza rischiare troppi disastri, per ridurlo, in modo graduale e ragionevole».

Resta «la» questione centrale per l'economia italiana?

«Ce ne sono anche altre: nel mio ultimo libro parlo di evasione fiscale, di corruzione, di burocrazia, di lentezza della giustizia... Il motivo per cui il debito pubblico è un problema così importante è perché a qualcuno potrebbe venire in mente che lo Stato italiano non sia in grado di ripagarlo, e quindi gli investitori smetterebbero di finanziare il nostro deficit».

Cosa succede in quel caso?

«Si blocca la macchina dello Stato, lo spread sale e si ferma l'intera economia: io non vorrei una ripetizione della crisi del 2011 e 2012».

Nella sua lezione lei ha dimostrato che non è un problema solo italiano.

«No, certo, anche Portogallo, Spagna, Cipro, gli stessi Stati Uniti lo devono affrontare. Negli ultimi 25 anni, i tre Paesi avanzati con il debito pubblico più elevato sono stati Giappone, Grecia e Italia, ossia i tre Paesi che sono cresciuti di meno. Naturalmente ci sono tante cose che influiscono sulla crescita, ma uno studio fatto dal Fondo Monetario Internazionale alcuni anni fa, quando ero capo del Dipartimento di Finanza Pubblica, conclude che se un Paese aumenta il proprio debito pubblico passando dal 60% al 120% del Pil, in media il suo tasso di crescita si riduce dell'1%. Noi quest'anno dovremmo crescere intorno all'1,2%. Se avessimo un debito pubblico non del 132% del Pil, ma del 70%, cresceremmo in media del 2,5%. Quindi l'effetto è rilevante».

È un freno alla nostra crescita.

«Nel lungo periodo. Abbassa la crescita potenziale di un Paese. Il governo deve pagare molti interessi su di esso e quindi drenare altre tasse. Le imprese vedendo che devono pagare di più, lasciano quel Paese. In recessione vorresti poter aumentare il debito pubblico per rilanciare l'economia, ma se è già molto alto non puoi; quando sei in una fase di crescita invece va ridotto, ma questo ti fa rallentare».

Come si può intervenire?

«Non è facile. Occorre una combinazione di riforme strutturali per aumentare la crescita economica e un moderato livello di austerità. Ridurre la burocrazia; ridurre il costo del lavoro, che da quando siamo entrati nell'euro è molto salito, come ha fatto la Spagna, e recuperare competitività».

Quanto tempo ci vorrebbe per risolvere il problema?

«Un Paese che riesce ad aumentare il proprio tasso di crescita di 1 punto, dopo 15 anni avrà ridotto il rapporto tra debito e Pil di quasi 60 punti percentuali, cioè dal 130 al 70 per cento. L'effetto è davvero grande. Ma bisognerebbe mettere da parte tutte le maggiori entrate che derivano dalla crescita, e questo sul piano politico è molto difficile. Se quando aumentano le entrate, perché si cresce di più, aumentano anche le spese, il rapporto tra debito e Pil scende comunque, però l'effetto complessivo è molto inferiore: dopo 15 anni si ridurrebbe solo di 16 punti e mezzo».

Questo è un momento-chiave per tentare di migliorare la situazione?

«Se ci muoviamo in tempo sì, siamo in un periodo di crescita, moderata, e quindi dovremmo approfittarne per metter via le risorse per raggiungere il pareggio di bilancio: significherebbe che il debito non cresce, e dunque si riduce rispetto al Pil. Abbiamo già sprecato alcuni anni».

C'è il rischio che l'attuale governo tenti la strada di provvedimenti economici «rivoluzionari», ma senza una copertura economica adeguata?

«Io non credo che sia una buona idea per un Paese che ha un debito pubblico già molto alto, aumentarlo ulteriormente. Se si vogliono introdurre nuove misture, dobbiamo puntare a trovare le coperture; e dobbiamo anche, nel frattempo, trovare le risorse per ridurre il deficit pubblico, gradualmente, finché siamo in una situazione di crescita».

La decisione di Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, di ridurre il «quantitative easing» può rappresentare un problema per l'Italia?

«Era inevitabile, si sapeva che sarebbe stata presa. Dovrebbe portare a un aumento graduale dei tassi di interesse: questo di per sé non mi preoccupa molto, soprattutto se avviene in un contesto di aumento dell'inflazione in Europa, che fa crescere il Pil. L'Italia, piuttosto, è esposta a un possibile choc che verrebbe dall'inizio di una nuova fase di recessione in Europa: se il Pil italiano cominciasse a scendere, e dunque il rapporto tra Pil e debito pubblico ad aumentare, ripartirebbero le crisi di fiducia, il meccanismo dello spread, e saremmo in serie difficoltà. Un aumento graduale dei tassi d'interesse lo possiamo sostenere, uno choc recessivo no».

L'Italia è in grado di alzare la voce in Europa sul piano economico.

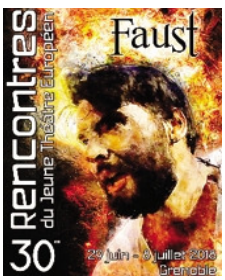
«Alzare la voce non credo sia un atteggiamento utile. Credo sia importante far valere meglio i nostri interessi, questo sì, spesso in passato non lo abbiamo fatto abbastanza: noi italiani ci muoviamo di solito tardi rispetto agli altri, quando si comincia a scrivere una direttiva europea francesi e tedeschi sono lì dalla prima riga, noi arriviamo sei mesi dopo...».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Teatro Caverna tra Grimm e Goethe

A Grenoble

Teatro Caverna di Bergamo torna a Grenoble per partecipare ai 30esimi «Rencontres du Jeune Théâtre Européen». È la quarta volta. Viviana Magoni, Velia De Nicola, Niyayesh Nahavandi, Helio Gomes, Matteo Lupi, Nicolò Pandiscia, Luca Ravelli e Pau Alis Salmeron sono gli otto attori dai 19 ai 37 anni (di nazionalità italiana, iraniana, brasiliana e spagnola) che oggi nell'ex-chiesa Saint Laurent nel museo archeologico di Grenoble saranno in scena per la prima dello spettacolo «La Mort Marraine» ispirato all'omonima opera dei fratelli Grimm, che affronta il tema della morte con tagliente ironia.



I Rencontres di Grenoble

Il gruppo si fermerà nella città francese fino al 7 luglio quando si terrà la parata conclusiva della manifestazione dedicata all'opera «Faust», di Goethe che vedrà impegnate tutte le compagnie ospiti.

Il festival accoglie giovani gruppi teatrali provenienti da ogni parte del mondo e permette di incontrarsi, lavorare insieme, scoprirsi e costruire un'Europa culturalmente aperta.

M. V.

Luciana Castellina «Magri uomo generoso»

Memorie

«Amori comunisti»: il nuovo libro di Luciana Castellina (Nottetempo) non parla, si affretta a chiarire l'autrice, né dei suoi amori né di quelli di famosi dirigenti del Pci, magari con particolari ghiotti, inediti e un po' scabrosi. Niente Jotti-Togliatti, Berlinguer, Pajetta - ha premesso la Castellina, introdotta da Gabrio Vitali, presentando il libro ieri pomeriggio alla Galleria Ceribelli: «In realtà si tratta di tutt'altro: storie d'amore inestricabilmente intrecciate con quelle dei Paesi dei protagonisti»: Turchia, Grecia, Stati Uniti. «Storie di persone che ho conosciuto realmente, raccontatemi dai diretti protagonisti. Per questo mi sono rimaste impresse. Persone che hanno pagato per le loro idee con una vita molto dura, che ha reso anche i loro amori drammatici». L'amore tra il poeta turco Nazim Hikmet e Münevver Andaç; tra Argyrò Polikronaki e Nikos Kokulis, "rimasti chiusi per vent'anni nelle caverne delle montagne di Creta, prima per la Resistenza, poi per la guerra civile; tra Sylvia e Robert Thompson, «lui un dirigente del Partito comunista in America all'epoca del maccartismo».

A proposito di amori comunisti: la Castellina ha avuto un lunghissimo rapporto sentimentale con il politico bergamasco Lucio Magri: «Sì, un rapporto durato molti decenni. È finito agli inizi degli anni '80», prima della grave depressione che lo ha colpito. «Persona eccezionalmente intelligente, ma soprattutto un uomo molto generoso: gli importava sempre far circolare le idee e non appropriarsene, esserne lui il titolare. Non lo fa quasi nessuno».

V. G.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2VzYWFlIyMjMDE1ZDA1MzUtYzBhZS00NDZhLTkwYzktNDg2YWQ0YjZmNDgyIyMjMjAxOC0wNy0wNlQwOTozNjozMyMjI1ZFUg==